SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA UDINE

Bollettino n. 2 - Anno XIII - Giugno 2009 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Pil… e BENI CULTURALI

Parola magica il Pil (prodotto interno lordo), soprattutto di questi tempi. Politici ed economisti se ne riempiono la bocca. Giornali, radio, televisioni trasudano di Pil
Uno pensa, così alla buona: vabbè, è la ricchezza prodotta dal Paese, più uno lavora, più le fabbriche lavorano, più si vende. Più artigiani, professionisti, operai lavorano, più ricchezza si produce.
Semplice, no? Non è così, il Pil si basa anche su disastri, calamità, eventi negativi di qualsiasi natura. Un incidente di macchina? Aumenta il Pil: lavorano i meccanici, lavorano i carrozzieri, le aziende di componentistica, le assicurazioni. Una frana? Lavorano pale meccaniche, camion per lo sgombero, geologi, aziende per le opere di messa in sicurezza, imprese edili per la ricostruzione o la messa in sicurezza di case, se lesionate o distrutte. Aumenta semplicemente il Pil Ammalatevi (facciamo tutti gli scongiuri), aumenterà il Pil, perché lavoreranno medici, infermieri, case farmaceutiche, farmacie, tutto l'indotto della sanità.
Gli esempi potrebbero essere infiniti. Nessuno dice, però, che, all'aumentare del Pil aumenta di pari passo la spesa ed il disavanzo dello Stato, per tutto quanto è di sua pertinenza.
Che centrano allora quei miserabili dei beni culturali, cui è così facile togliere risorse, tanto non si ribella "quasi" nessuno? Quei beni culturali che non producono ricchezza, che si rivolgono per lo più ad una minoritaria elite culturale, che "non riempiono la pancia" della gran parte degli italiani. Per carità, mantenere fruibile un museo, una città d'arte, un sito archeologico comporta spese, che non riescono a coprire l'eventuale ritorno dato da quelle autentiche frescate che sono i biglietti d'ingresso, i libri, gli eventuali *gadget* ed i ricordini.
Così è qui, se vi pare. Quella che potrebbe essere la più grande industria italiana (e non è, lo sappiamo bene), visto l'enorme patrimonio culturale del Paese, di gran lunga il primo al mondo, se ne sta come un barbone accovacciato dove passano i potenti allungando la mano per chiedere l'elemosina.
Se la macchina dei beni culturali, ma chiamiamola "azienda", girasse a pieno regime e come si deve, in Italia lavorerebbero in tantissimi, a tutti i livelli, richiamando anche quelle folle di turisti che oggi preferiscono altre mete, verso paesi che possiedono molto di meno, ma sono più preparati, o più furbi. Ed il P.I.L aumenterebbe di molto.
Si tratterebbe dunque di intervenire solo con un investimento meramente finanziario per ovviare a tutto ciò? L'errore sta nel fatto di considerare le risorse necessarie alla conservazione del patrimonio culturale unicamente come un "atto dovuto" e non già come un "investimento economico". Ciò che non si deve assolutamente pensare è credere che l'investimento economico debba direttamente dare un ritorno necessariamente economico.
Il ritorno può vantaggiosamente essere di altra natura, in termini culturali, di immagine e di crescita sociale. L'utile economico può invece essere opportunamente ricercato nell'indotto diffuso che la fruizione di tali beni può portare all'economia generale.
Mettiamoci anche il volontariato, questa strana congrega di cittadini che hanno l'ardire di rendersi utili e di rendere un servizio allo Stato. A costo zero e sottolineiamo zero.
La loro opera, il loro impegno, non comporta nessuna spesa per le Istituzioni, proprio nessuna. Con il loro lavoro aumenterebbe di molto la fruizione di tutto ciò che è bene culturale, sia in campo archeologico, che artistico e metteteci quanto altro volete, soprattutto in tutto ciò che è da recuperare, perché degradato, perché inagibile, perché sporco, perché non visitabile.
Ancora oggi per lo Stato e le Istituzioni preposte alla salvaguardia delle nostre risorse culturali (con le dovute illuminate eccezioni) il volontariato è visto con estremo fastidio, soprattutto perché per esso non produce ricchezza. Essendo a costo zero, non c'è spesa, non c'è guadagno, non c'è ricavo.
La verità sta esattamente nel contrario: lavorando in maniera gratuita si rendono di nuovo visitabili, apprezzabili, godibili quei beni che prima non lo erano; si dà una mano in maniera completamente gratuita allo Stato dove esso non arriva; lo si fa risparmiare.
In altre parole anche il volontariato fa aumentare il Pil Un intero esercito da sfruttare che non viene utilizzato, fatto da persone veramente interessate a ciò che fanno, una risorsa grandiosa. Uno spreco assurdo, uno spreco squisitamente italiano!

Gian Andrea Cescutti

CAMPI ESTIVI 2009

Codroipo - Castelliere della Gradiscje 2008 Sesta campagna di scavi

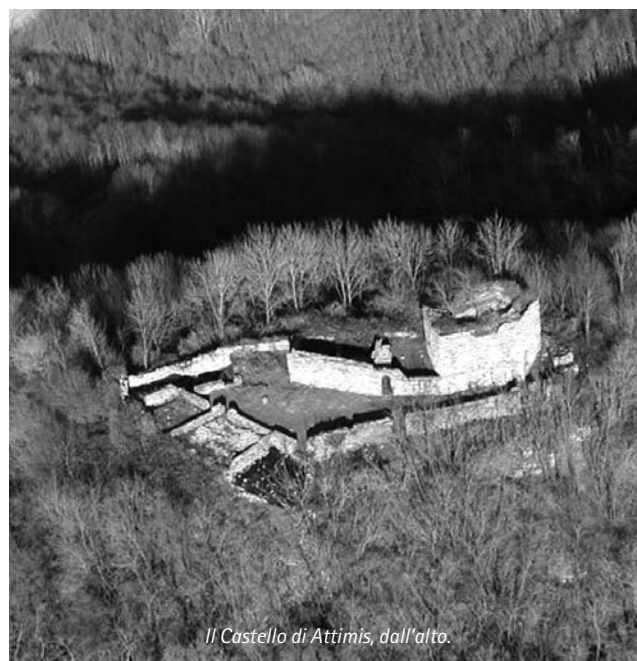
Dal 28 giugno al 24 luglio 2009
(esclusi Sabato e omenica)

Il sito, localizzato in zona di risorgive a sud dell'abitato di Codroipo e collocato su un modesto alto morfologico, conserva tracce di un castelliere protostorico, frequentato nel Bronzo recente-finale I (1300-1100 a.C.) e nel Bronzo finale III-Ferro iniziale (1000-800 a.C.). Dell'abitato si conserva il rilievo residuale degli aggeri sui lati orientale ed occidentale e stratificazioni protostoriche disturbate da interventi agrari di età romana.
Nelle precedenti campagne di scavo (2004-2008) sono state aperte delle trincee esplorative con cui si sono ottenute due sezioni trasversali all'aggere sul lato orientale del sito e sono stati intercettati lembi di stratificazioni protostoriche alle pendici dei rilievi marginali; in prossimità dell'aggere sul lato orientale è stato quindi aperto un saggio rettangolare di 200 mq. in cui si sono messi in luce cospicui scarichi ceramici e tracce strutturali databili al passaggio tra Bronzo Recente Evoluto e Bronzo Finale 1, in relazione stratigrafica con il fossato interno. In un altro saggio, è in corso di scavo una sequenza di evidenze strutturali stratificate databili tra BR2 e BF1.
Di notevole interesse è la presenza nelle aree esplorate di frammenti di utensili e di oggetti d'adorno in bronzo e di panelle in lega di rame, verosimilmente pertinenti a piccole scorte di metallo da riciclo presenti nell'abitato.
Nella campagna 2009 si prevede la prosecuzione dell'esplorazione delle evidenze strutturali e del riempimento del fossato interno. Le ricerche, che si svolgeranno per quattro settimane, sono organizzate dal Museo Civico di Codroipo in collaborazione con la Società Friulana di Archeologia - sezione Medio Friuli, con la direzione di Giovanni Tasca, conservatore del museo civico "F. De Rocco" di San Vito al Tagliamento e di Costanza Brancolini, conservatrice del Museo archeologico di Codroipo.
I partecipanti saranno impegnati, sotto la guida di operatori con esperienza professionale, nelle operazioni di:
- individuazione e delimitazione, pulizia, documentazione in pianta e sezione e smontaggio di US;
- lavaggio e prima sistemazione dei reperti ceramici;
- documentazione e classificazione preliminare dei reperti.

Ai partecipanti sarà rilasciato attestato con indicazione delle ore impegnate. I partecipanti saranno ospitati in un appartamento messo a disposizione dal Comune di Codroipo (non è fornita la biancheria); sarà fornito il vitto. La partecipazione è subordinata alla disponibilità minima di 2 settimane.
Ulteriori informazioni possono essere richieste al Museo Civico di Codroipo (0432-820174) il martedì ed il sabato mattina o inviando una mail a *museoarch@qnet.it*.

Attimis - Castello Superiore

Dal 28 giugno al 24 luglio 2009
(esclusi Sabato e Domenica)

Responsabile: Massimo Lavarone, coadiuvato da Massimo Fumolo e Filippo Rosset.
Dal 1997 è in corso un intervento di recupero con campagne di scavo per la messa in luce di una serie di ambienti nel settore ovest del Castello. Gli scavi hanno finora permesso il recupero di grandi quantità di materiali in corso di studio.
La partecipazione potrà avvenire in modo articolato (ore 9-17, con pranzo al sacco): per i partecipanti maggiorenni, con mezzi propri e con rientro serale; per i partecipanti maggiorenni che vogliono soggiornare in zona, con appoggio a struttura locale; per i partecipanti minorenni: con arrivo autonomo fino ad Attimis oppure con appoggio alle auto di chi parte da Udine.
Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - 33100 Udine - tel/fax 0432 26560
E-mail: *sfaud@archeofriuli.it* - Url: *http://www.archeofriuli.i*

Il Castello di Attimis, dall'alto.

Attimis - San Giorgio

Data e programma da definirsi

Responsabile: Luca Villa, Università Cattolica di Milano, coadiuvato da Massimo Fumolo e Filippo Rosset.
L'attività di ricerca prosegue quella degli scorsi anni ed è rivolta alla individuazione dei resti dell'abitato dìaltura presumibilmente abitato dai Goti (prima metà del VI sec.).
Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - 33100 Udine - tel/fax 0432 26560
E-mail: *sfaud@archeofriuli.it* - Url: *http://www.archeofriuli.it*

Verzegnis (Ud) - Colle Mazéit

Data e programma da definirsi

Campo di ricerca archeologica. Responsabile: Gloria Vannacci Lunazzi, coadiuvata da Luca Villa.
XII campagna di ricerca archeologica nell'insediamento fortificato pluristratificato di Colle Mazéit.
Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Sezione Carnica - tel/fax 0433 47934
E-mail: *mgvannacci@libero.it* - Url: *http://www.archeofriuli.it*

I PROSSIMI VIAGGI

LA CALABRIA BIZANTINA E MAGNOGRECA
Dal 3 al 10 Ottobre 2009

Programma di massima:

- **Sabato 3 Ottobre**: Partenza da Udine in pullman per l'aeroporto di Bologna. Trasferimento a Lamezia Terme in aereo. Partenza per Cosenza e visita alla città (Duomo, Museo Palazzo Arnone, Stauroteca di Federico II di Svevia). Cena e pernottamento.

- **Domenica 4 Ottobre**: Sibari (area archeologica e museo), Altomonte (centro storico, Santa Maria della Consolazione: chiesa gotica con monumento sepolcrale del Principe di San Gineto), Paola (Santuario di San Francesco), Cosenza. Cena e pernottamento.

- **Lunedì 5 Ottobre**: Capo Colonna, Santa Severina (visita al Castello), Santa Filomena (battistero bizantino), *Skylletion*-Siderno. Cena e pernottamento.

- **Martedì 6 Ottobre**: Serra San Bruno (visita alla cittadina e alla Certosa fondata da San Bruno di Colonia), Stilo, la città di Tommaso Campanella (visita alla Chiesetta bizantina della Cattolica), Bivongi (visita al monastero greco: un frammento di Monte Athos). Cena e pernottamento.

- **Mercoledì 7 Ottobre**: Gerace (visita alla Cattedrale dell'XI secolo, San Francesco del XIII-XIV secolo, San Giovannello del XII secolo), *Locri Epizefiri* (area archeologica). Cena e pernottamento.

- **Giovedì 8 Ottobre**: Pizzo Calabro (Castello Aragonese: luogo della fucilazione di Murat), la Chiesetta sotterranea di Piedigrotta, Tropea (visita alla città e alla Cattedrale), Siderno. Cena e pernottamento.

- **Venerdì 9 Ottobre**: Reggio Calabria (passeggiata sul Lungomare, Museo Archeologico Nazionale, San Paolo), Scilla (visita alla cittadina e al Castello, se possibile), Palmi (visita a Sant'Elia e al Museo Etnografico). Cena e pernottamento.

- **Sabato 10 Ottobre**: Partenza da Lamezia Terme. Arrivo all'aeroporto di Bologna e rientro a Udine in pullman.

Il programma è di massima. Certamente ci saranno delle piccole variazioni che verranno comunicate. Abbiamo cercato di fare un itinerario classico e medievale e speriamo di poter inserire qualche visita particolare di carattere ambientale e folkloristico. Gli alberghi saranno solo due e le cene saranno caratteristiche del luogo.

Bivongi, Monastero di S. G.

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA
II Convegno

Paestum - 21 Novembre 2009 - Ore 9,30 - 19,00

FEDERARCHEO (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche) ed il **GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO** presentano il II Convegno nazionale che si terrà **21 Novembre 2009 a PAESTUM** in occasione della **XII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico**, già annunciato nel corso dell'XI edizione nello scorso mese di novembre.

Lo scopo è di mettere in evidenza quello che ogni insediamento longobardo ha lasciato in Italia nei singoli territori occupati. L'obiettivo comune è stato identificato nel raccogliere, durante il loro periodo di permanenza in Italia, quante più notizie, informazioni e testimonianze possibili per ricostruire una storia durata cinque secoli (568 - 1076).
Il primo convegno si è tenuto ad Udine ed a Cividale del Friuli (Ud) nelle giornate di sabato e domenica, 1 e 2 marzo 2008, che ha avuto un'appendice in occasione del "VI Convegno di Toponomastica locale", tenutosi a Branco di Tavagnacco (Ud) dal 16 al 25 maggio 2008.
Successivamente, allo scopo di dare continuità d'interesse al primo incontro convegnistico, è stato organizzato dal Gruppo Archeologico Salernitano il convegno dal titolo: "Il popolo dei Longobardi meridionali (570 - 1076). Testimonianze storiche e monumentali", tenutosi a Salerno il 28 giugno 2008, in collaborazione con il Comune di Salerno - Assessorato ai beni culturali e l'Università degli Studi di Salerno - Dipartimento Latinità e Medioevo.
I temi che verranno ora proposti in questo secondo convegno di Paestum saranno:
- i confini ed i sistemi difensivi dei ducati longobardi sul territorio nazionale;
- le donne dei Longobardi (personaggi, abbigliamento, ecc.);
- la toponomastica longobarda.
Chi intende partecipare con propria relazione è pregato di prendere contatto con le associazioni sotto riportate entro e non oltre il **30 giugno 2009**, facendo arrivare un *curriculum vitae* del relatore e un abstract dell'intervento che si intende fare.

Per informazioni:
- **FEDERARCHEO** (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), presso Società Friulana di Archeologia - *onlus* - Via Micesio, 2 - Torre di Porta Villalta - 33100 UDINE - Tel./fax 0432.26560 (martedì, giovedì e venerdì ore 17-19) - E-mail: *federarcheo@yahoo.it*

GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO - ***onlus***, c/o Dopolavoro Ferroviario Via Dalmazia, 14 - 84121 SALERNO - Tel 089337331 (segreteria e fax), tel.cell. 3381902507 - E-mail: *archeogruppo@alice.it*

I CASTELLIERI DEL MONFALCONESE

In epoca preromana, la presenza umana sul Carso goriziano è abbondantemente testimoniata a partire dalla media Età del Bronzo e fino a tutta l'Età del Ferro, fino a sfumare all'interno del mondo romano. Sono stati identificati ben quattordici castellieri tra Gorizia e il Carso monfalconese e altri ancora giacciono aldilà del Vallone in territorio sloveno. La datazione assoluta di questi antichi centri abitati è difficoltosa e si basa essenzialmente sulle informazioni desunte dallo scavo del castelliere di Slivia (Duino-Aurisina). Grazie alla comparazione dei reperti si può fissare la fase iniziale della cultura dei castellieri, detta anche castricola, verso il 1400 a.C. (media età del bronzo) ed una seconda fase che a partire dalla prima età del ferro si protrae fino all'epoca romana, pur mostrando una scarsità di tracce archeologiche a partire dal IV a.C.. La datazione relativa degli abitati e delle necropoli si basa sulla tipologia dei manufatti fittili (ad es. anse e orli delle ceramiche) e ancor di più sull'evoluzione di quelli metallici (ad es. fibule).

Castelliere di Monfalcone.

Quanto all'appartenenza etnico-linguistica della civiltà castricola possiamo avanzare poche e vaghe ipotesi. Mentre la prima fase (bronzo) si denota per una peculiare tipologia di ceramiche, diversa ad esempio da quelle del Carso triestino o istriano, la prima età del ferro è caratterizzata da una penetrazione della civiltà halstattiana sudestalpina e istro-giapidica, mentre in un secondo momento avviene la penetrazione della componente paleoveneta che caratterizza fortemente l'ultima fase dei castellieri.

Un percorso

Partenza: Monfalcone, via Salita Tommaso Mocenigo - parcheggio oltre il sottopassaggio ferroviario (parcheggio incustodito).
Sentieri: sentieri minori e diramazioni del n.84
Tempo di percorrenza: 90 minuti (sola andata / con due automobili)
Arrivo: Monfalcone, via dei Castellieri

Il Castelliere della Rocca - Q.88

Imboccato il sentiero (non numerato) si risale tenendo il colle della Rocca sulla propria sinistra fino a giungere all'incrocio con uno stretto sentiero che si dirige verso sinistra (ovest) in mezzo a un boschetto misto di roverella e pino nero. Il sentiero costeggia i resti di una trincea e risale fino a intersecare la maceria del vallo settentrionale del castelliere. Si seguono le evidenti macerie verso sinistra in modo da percorrere in senso orario un tratto della cinta preistorica fino all'esaurimento dello stretto sentiero. A questo punto si segue il recente vallo che circonda la Rocca fino a sbucare sull'ultimo tratto di strada asfaltata che in breve porta alla spianata interna della Rocca.

Castelliere delle Gradiscate.

Le strutture del castelliere originario non sono ormai riconoscibili se non nel perimetro e nelle abbondanti macerie di cui sopra. Le fortificazioni e i valli medioevali e i massicci sconvolgimenti della Grande Guerra hanno completamente modificato la morfologia originale del posto. Prima della guerra l'archeologo triestino Carlo de Marchesetti (I castellieri di Trieste e della regione Giulia, 1903), primo studioso di questi castellieri, riconobbe ancora un tratto della seconda cinta ora del tutto scomparsa. In generale i reperti rinvenuti su questo castelliere sono molto scarsi e comunque più consistenti per l'età del ferro. Dalla cima della Rocca buon panorama sulla città di Monfalcone e sulla costa. Verso occidente si susseguono le quote Q.61 e Q.60 Forcate e San Polo.

Il castelliere delle Forcate - Q.61

Alla prima curva scendendo per la strada asfaltata della Rocca si imbocca un sentiero sulla destra. Dopo aver passato un boschetto di acacie il sentiero si fa strada in zona aperta e si dirige verso un'isolata roverella e oltrepassa una trincea. Dopo aver oltrepassato alcuni affioramenti di lastre e i resti di costruzioni della Grande Guerra, si incontra una strada forestale e la si percorre per pochi metri in direzione di Monfalcone fino a prendere sulla destra il sentiero n.84 che risale dal lato settentrionale la Q.61.
Da questo castelliere provengono scarsi reperti tutti riconducibili all'età del ferro avanzata. Oggi sono riconoscibili le macerie di soli tre lati del vallo originario. È probabile che questo castelliere sia stato solamente un ampliamento tardo di quello principale di San Polo.

Il castelliere delle Gradiscate o di San Polo - Q.60

Visitato il castelliere si segue in discesa il sentiero n.84 che oltrepassando una trincea e passando accanto a quattro massi affioranti si porta in prossimità di una caratteristica rottura di faglia e di una dolina. Si giunge quindi alla base degli sfasciumi della cinta esterna del castelliere delle Gradiscate o di San Polo. Si risalgono le imponenti macerie della prima cinta per raggiungere in breve l'intersezione con il vallo più interno fino

a raggiungere il pianoro sovrastante, un tempo sede del piccolo centro abitato.
I resti ancora oggi ben riconoscibili dei due valli erano ancora un ottimo stato di conservazioni fino alla prima guerra mondiale e gli scavi archeologici condotti dal Marchesetti all'inizio del XX hanno portato alla luce abbondanti reperti che coprono senza soluzione di continuità tutto il periodo che va dalla media età del bronzo al ferro inoltrato. La qualità e la quantità dei reperti ceramici suggeriscono l'importanza del castelliere di San Polo rispetto agli altri contermini, anche se non è ancora appurato che il sistema dei castellieri monfalconesi fosse un sistema unitario e gerarchizzato. È probabile che la civiltà castricola fosse essenzialmente dedita alla pastorizia, ma abbondanti resti di molluschi marini indicano uno stretto rapporto anche con la vicina costa.
Abbandonato il castelliere il sentiero punta verso una trincea invasa da rovi e la oltrepassa sulla sinistra per poi piegare bruscamente a destra. Si scende lungo accanto una grossa trincea fino ad incrociare una strada nei pressi di una stazione dell'acquedotto triestino. Il sentiero prosegue ancora verso occidente in direzione dell'ultima asperità del Carso rappresentata da Q.36. Da qui il sentiero scende verso le prime case in via dei Castellieri dove sarà possibile ritrovare una seconda automobile per evitare il percorso di ritorno.

Christian Selleri

USIAMO LA POSTA ELETTRONICA

Per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni verso i soci, è essenziale **l'uso della posta elettronica (e-mail)**. Chi autorizza l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo ***sfaud@archeofriuli.it***. Si prega di indicare "**Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003**". L'obiettivo della SFA è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica. Per superare problematiche gestionali postali, si è deciso l'invio di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino", via "posta elettronica" a tutti i soci residenti fuori la Regione Friuli Venezia Giulia.

TESTIMONIANZE DEL CULTO DEI SANTI CANZIANI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Lo scorso 27 Maggio, a San Canzian d'Isonzo, presso la sala don Attilio della Mora alle ore 20.30, ha avuto luogo la presentazione della guida Illustrata "testimonianze del culto dei santi canziani nel friuli venezia giulia" (a cura della Società Friulana di Archeologia - Sezione Isontina), alla quale hanno dato il loro contribuito Cristina Carraro, Lucia Salierno, Christian Selleri e Fedra Verginella.
All'incontro erano presenti, oltre al presidente della sezione Isontina, Edo Rosin, al Sindaco di San Canzian d'Isonzo, Silvia Caruso, all'Assessore alla Cultura, Tempo Libero e Marketing Territoriale di Monfalcone, Paola Benes, al Parroco di San Canzian d'Isonzo, mons. don Mauro Belletti, anche Massimo Lavarone e Maurizio Buora. In particolare, quest'ultimo, ha avuto il compito di introdurre gli uditori nel tema oggetto dell'incontro: i fratelli Canziani. Questo argomento risulta essere molto caro alla popolazione di San Canzian d'Isonzo il cui toponimo ha origine proprio dalla vicenda dei tre martiri le cui reliquie sono ad oggi conservate presso la Chiesa parrocchiale dei Santi Martiri Canziani.
La guida, di facile comprensione ma al contempo ricca di informazioni specialistiche, nasce dalla volontà degli autori di ampliare lo stato della conoscenza dei monumenti presenti in Friuli Venezia Giulia dedicati ai Martiri Canziani. Pertanto non si sono limitati alla sola San Canzian d'Isonzo, ma il loro excursus geografico si è rivolto anche altrove: Bertiolo, Pavia di Udine, Grado, Aquileia, Aiello del Friuli, Trieste, sono solo alcune delle tappe nelle quali ci conducono attraverso i loro contributi.
Lo spazio conclusivo dell'incontro è stato dedicato proprio agli autori che hanno quindi preso la parola per i ringraziamenti ma anche per raccontare alla platea le metodologie di studio e gli aneddoti interessanti come quello, ad esempio, Christian Selleri che è riuscito ad intravedere anche in terre apparentemente lontane come l'Ungheria, la presenza di toponimi che si rifanno ai tre Martiri Canziani.

Roberta Battiston

AA.VV. I SANTI CANZIANI, testimonianze del loro culto nel Friuli Venezia Giulia, a cura della Società Friulana di Archeologia – Sezione Isontina, pp. 92, Udine 2009 (reperibile presso la Sezione Isontina - Via Gorizia, 25 - 34075 San Canzian d'Isonzo - Go – il giovedì, dalle ore 16 alle ore 18 – E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it).

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
Sede legale: c/o Civici Musei di Udine
Sede Operativa: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - 33100 Udine
Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*;
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*;
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*

La sede operativa è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
Martedì, Giovedì e Venerdì - h.17.00 - 19.00

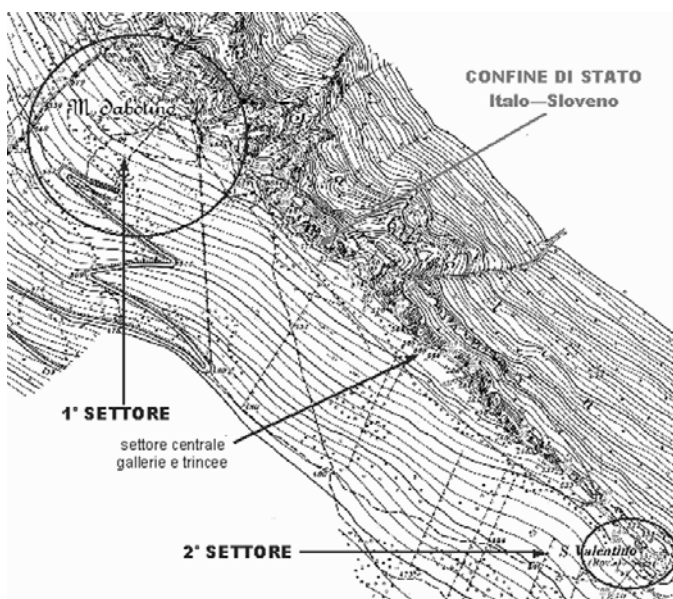
Sezione Carnica (Tolmezzo)
presso Casa Gortani, via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (Ud)
Tel/fax 043347934
E-mail: *mgvannacci@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: Lunedì ore 18,00-19,00

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Via Santa Maria Maggiore
33033 Codroipo (Ud)
Tel. 0432820174
E-mail: *museoarch@qnet.it*
afaber@libero.it
Segreteria: Domenica ore 9,30 - 12,30

Sezione Isontina
(San Canzian d'Isonzo)
via Gorizia, 25
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
Tel. 048176044
E-mail: *edorosin@hotmail.com*
sfaisontina@archeofriuli.it
Segreteria: Giovedì ore 16 - 18

Sezione Destra Tagliamento
(S. Vito al Tagliamento)
presso Biblioteca Civica di
San Vito al Tagliamento
via Pomponio Amalteo, 41
33078 San Vito al Tagliamento (Pn)
Tel. 043480405, fax 0434877589
Segreteria: dal Lunedì al Venerdì
ore 15-19; Martedì ore 10-12.
E-mail: *biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it*

La zona archeologica del San Valentino sul Monte Sabotino

Sulle propaggini del monte Sabotino rivolte verso Gorizia, di fronte ai monti San Gabriele e Montesanto, è situata a quota 535 una zona archeologica, pochissimo conosciuta in quanto completamente trascurata in passato, anche perché tagliata in due dal confine di Stato Italiano - Sloveno.
Qualche anno fa la zona archeologica, che comprende una superficie di circa 1.600 mq., è stata oggetto di indagini archeologiche eseguite da ricercatori italiani e sloveni e sono stati anche restaurati i ruderi della chiesa che rappresenta la costruzione più significativa della zona archeologica.
La parte italiana di questa zona è di proprietà della Curia Arcivescovile di Gorizia e più precisamente della parrocchia dei santi Mauro e Silvestro della frazione goriziana di Piuma. Naturalmente non è stato agevole sincronizzare gli interventi di ricerca e restauro tra i due Stati per cui si è dovuto dividere la zona in due distinte aree di lavoro sottoposte a diverse procedure d'intervento, che nel complesso riguardano, oltre alla chiesa, anche il romitorio, la casa-albergo per pellegrini, la zona degli orti e la cinta muraria.
La parte riguardante la zona italiana è stata oggetto di varie campagne di scavo iniziate nel 1980 e proseguite per vari anni, anche con il restauro della primitiva via d'accesso alla zona che parte dalla frazione goriziana di San Mauro alle falde del Sabotino ed è costituita da una mulattiera molto rovinata ed abbandonata da diversi anni.
Non è ancora chiara l'origine di questi insediamenti di significato religioso,

L'area del Monte Sabotino e di San Valentino.

L'area archeologica della Chiesa di San Valentino.

databili tra il 1500 ed il 1700, ma di probabile interesse militare in periodi precedenti e forse con resti di costruzioni molto antiche, ancora tutte da studiare e da verificare.
Certo è che l'insediamento sorge su un piccolo pianoro in posizione altamente panoramica e di grande interesse strategico, dominando da una parte il fiume Isonzo e dall'altra la città di Gorizia ed il Collio Goriziano.
La zona degli scavi non è ancora aperta al pubblico e sono visitabili solo i resti della chiesa, raggiungibili anche dalla cima del Sabotino tramite un facile e panoramico sentiero che si snoda sul crinale del monte rasentando il confine di stato fino a raggiungere la zona archeologica.

Le campagne di scavo più recenti hanno interessato in particolare il comprensorio attribuibile ad un monastero di epoca tardo-medioevale ed un'opera fortificata precedente.
La chiesa e le strutture viciniori furono abbandonate dopo la costruzione del santuario di Montesanto che sorge al di là dell'Isonzo sull'omonimo monte.
Dopo l'apparizione della Madonna nel 1539 ad Orsola Ferligoi, una pastora di Gargaro, venne decisa la costruzione sul luogo dell'evento di un santuario, inaugurato nel 1544. In precedenza il monte si chiamava "Acquario", per la presenza alle sue falde di ben 40 sorgenti di acqua purissima.
Questo santuario era molto diverso da quello che si vede oggi, in quanto durante la prima guerra mondiale venne completamente distrutto e ricostruito negli anni '20 del secolo scorso.
Anche la chiesa sul San Valentino, già abbandonata da moltissimi anni, ebbe a soffrire a causa dei bombardamenti subiti prima da parte del Regio Esercito e poi dall'artiglieria austro-ungarica, durante la prima guerra mondiale, vista la posizione importantissima dal punto di vista strategico.
Dal San Valentino, immediatamente dopo la conquista italiana del Sabotino, avvenuta il 6 agosto 1916, partì l'ultimo disperato tentativo di riconquista del Sabatino da parte dei dalmati del 37° reggimento di fanteria territoriale "Gravosa".
Perirono quasi tutti in quanto i soldati del colonnello Pietro Badoglio erano riusciti, subito dopo la conquista del monte, a trincerarsi efficacemente in breve tempo utilizzando le fortificazioni austriache appena abbandonate.
Oltre alla parte propriamente archeologica sul Sabotino e San Valentino è possibile oggi visitare anche le postazioni e soprattutto le cannoniere costruite dal Regio Esercito dopo la presa del Sabotino alla fine del 1916 e nel 1917, che sono senza dubbio le più importanti ed imponenti del fronte dell'Isonzo.
Restaurate recentemente dagli sloveni dopo la distruzione totale della "Zona Sacra del Sabotino" da parte dei partigiani di Tito nel 1945, si possono annoverare ora tra le strutture sicuramente di grande interesse storico.

Giorgio Cerasoli

LA MEDICINA NELL'ANTICA ROMA

a cura di Anna Degenhardt

MEDICAMEN

In una Roma frenetica, dove ogni individuo combatteva la propria battaglia giornaliera per la sopravvivenza, l'improvvisazione dilagava anche nelle pratiche medicali apportate, al di fuori di ogni etica professionale, anche da praticoni ciarlatani e millantatori.

Allorchè le cure vegetali non avessero sortito alcun effetto i Romani si rivolgevano al potere occulto, una sorta di commistione magica tra energie terrene ed influssi soprannaturali, utilizzando terapie dette *medicamen*.

La preparazione di intrugli atti al risanamento fisico sconfinava nella somministrazione di filtri amorosi e veleni mortali, infatti i *medicamen* (in greco: pharmakon), presumibilmente importati dall'Etruria, secondo le dosi di assunzione potevano risultare un rimedio salutare od un veleno mortale, sempre ricolmi d'incantesimo.

Va da sé che i confini tra medicina e magia, in tale contesto, fossero molto vaghi in una nebulosa miscellanea, il tutto infarcito dall'ignoranza che rigurgitava pregiudizi e superstizioni. Del resto era risaputo che appendere al collo dei bambini, che morivano come mosche, un coleottero rinsecchito li proteggeva dalle calamità e che tenendo una carota in tasca non si veniva morsi dai serpenti…

Anche le donne si occupavano di assistenza e terapia in particolare come ostetriche, pratica mai esercitata dai maschi dei quali si diffidava, anche per pudore. La reputazione di queste "gestrici della vita" risultava di livello piuttosto basso in quanto le normali mansioni abitualmente degeneravano in pratiche abortive, sostituzione e traffico di neonati e pratiche stregonesche.

Più qualificate erano le *medicae* (Restituta, Metilia Donata), che raggiunsero livelli imperiali; curavano tutte le malattie oltre che la sterilità e l'isteria, considerata malattia originata dall'utero, però curata con maggior successo dai colleghi medici che adottavano metodi naturali…

Quando l'approccio alle pratiche "magiche" appariva inopportuno i malati, poveri e ricchi, si rivolgevano alle divinità che divenivano fulcro di sollievo con svariati rituali a scopo terapeutico.

Nel 291 a.C., al seguito di una pestilenza, venne introdotto a Roma il culto di *Aesculapius* (*Asklepios*, figlio di Apollo e di Coronide), divinità greca munita di bastone con serpente, al quale venne dedicato un santuario sull'isola Tiberina, centro salutare sopraggiunto ai nostri giorni.

I malati giacevano (*incubatio*) in prossimità della statua del dio in attesa della sua "manifestazione" attraverso la quale avrebbe curato o indicato la terapia agli sventurati. Lasciamo immaginare la loro trepidazione nella sonnacchiosa attesa della divina comparizione in un'aura di suggestione ipnotica alimentata da droghe oppiacee, scenografici travestimenti dei sacerdoti e cantilene propiziatorie.

Ritualità spiritual-medical-religiosa che trasportava l'essere umano in una dimensione trascendentale che annientava il male in una sorta di effetto placebo; evidentemente molto proficua, data la testimonianza di innumerevoli lapidi con iscrizioni dedicatorie ed ex voto in terracotta, raffiguranti anche gli organi guariti, ritrovati in prossimità del santuario.

Tali rimedi erano adottati nei casi più seri quando le pratiche tradizionali di medicina domestico-patriarcale (vino, olio, lana) e vegetali non avevano portato giovamento.

Lo stesso M. P. Catone consigliava, nei casi in cui il cavolo non avesse funzionato, compresa l'urina di chi aveva mangiato il cavolo, di munirsi di una canna verde e di pronunciare una nenia incantatoria: "*Motas uaeta daries dardaries, asiadarides una te pes*" cantando ogni giorno "*haut haut istasis tarsis ardannabon*", certi di guarire da ogni malanno.

Aesculapius

A(N)FORISMI

LUCIO ANNEO SENECA (I sec.)

TI INDICHERO'
UN FILTRO AMOROSO
SENZA VELENI,
SENZA ERBE,
SENZA FORMULE
MAGICHE:
SE VUOI ESSERE
AMATO,
AMA!

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora;

Disegni di: Anna Degenhardt;

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus;

A questo numero hanno collaborato: Roberta Battiston, Cesare Feruglio Dal Dan, Claudio Maddaleni, Christian Selleri.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

LA SUCCESSIONE DINASTICA

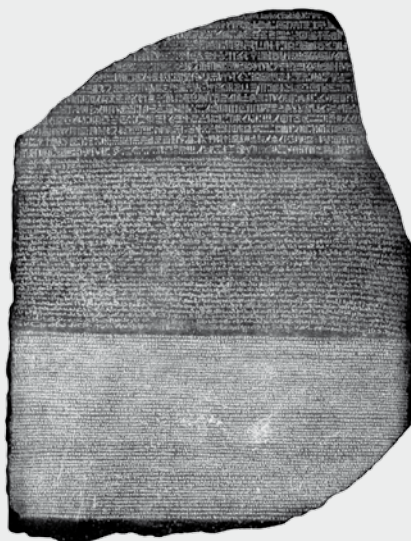
I meccanismi che governavano la successione dinastica nell'Antico Egitto costituiscono uno dei tanti, troppi, interrogativi che gli studiosi si pongono e che non trovano risposte certe.
Perché terminava una dinastia, come veniva scelto il successore che instaurava la dinastia successiva? Perché quasi sempre maschi, perché su circa trecento faraoni le donne si contano sulle dita di una mano?
Purtroppo agli antichi egizi non interessava la memoria storica; le loro attenzioni non erano rivolte al passato, ma al futuro, oltre la morte. Consideravano la vita una breve parentesi che non meritava analisi storiche, né di essere documentata in modo sistematico. Ci si doveva preoccupare della vita oltre la morte fisica, perché quella durava a lungo, erano soliti dire: "per milioni di anni".
Anche per questo non ci hanno lasciato raccolte di norme codificate, racconti sul come e perché venivano scelti i faraoni, nonostante la loro enorme importanza in quanto regnanti divinizzati, con potere assoluto sia sul piano politico che su quello religioso; senza contare le proprietà fondiarie e i monopoli delle miniere e dei traffici commerciali.
A causa del loro disinteresse per la successione cronologica degli avvenimenti, conoscere in che modo un faraone succedesse al suo predecessore non è compito facile; le informazioni che possediamo sulle procedure relative alla successione al trono d'Egitto sono scarse e non univoche, come al solito si procede per indizi.
Certamente era fondamentale la circostanza che il successore fosse legato da vincoli di parentela. Considerata la divinizzazione della figura reale, colui che succedeva al trono doveva essere un consanguineo perché, secondo loro, nelle sue vene doveva scorrere sangue divino. Non si deve dimenticare che nell'Egitto di allora si credeva nella teogamia o, per meglio dire, si faceva credere che il concepimento del rampollo regale avvenisse tra la madre e una divinità che, per l'occasione, prendeva le sembianze del faraone. Gli dei più gettonati per quella funzione erano Amon e Horus.
Di norma avveniva che il prescelto fosse un figlio maschio della grande sposa reale ma, in assenza di tale erede, poteva andar bene anche un figlio nato da una delle numerose concubine o un altro stretto parente.

Le due corone.

Se per una ragione qualsiasi, questi predestinati al trono venivano a mancare si provvedeva altrimenti: s'incoronavano generali, grandi sacerdoti, vizir, persone quindi dalle riconosciute capacità o di grande potere tale da indirizzare sulla propria persona coloro che contavano nella scelta, ivi compresi a supporto i responsi degli immancabili oracoli. In questi casi, venendo a mancare il legame di sangue con i precedenti, il nuovo faraone diveniva quasi sempre il capostipite di una nuova dinastia e tutto ricominciava da capo.
Il faraone era, in un certo qual modo, obbligato a generare quanti più figli possibili: doveva, infatti, tener conto, non solo dell'alta mortalità infantile e del fatto che le femmine non erano ritenute adatte al ruolo, ma anche delle doti che il figlio doveva possedere per superare le resistenze e gli intrighi di corte che avrebbero potuto ostacolare la sua ascesa al trono.
Questo era il motivo principale per cui il faraone era l'unico a possedere un harem; un altro, di certo non secondario, era la ricchezza che gli dava la possibilità di mantenerlo.
Alle volte, in caso di morte prematura del faraone o quando il figlio designato non aveva ancora l'età per governare, la Grande Sposa Reale prendeva le redini del paese in qualità di reggente. Questo avveniva in modo particolare quando la sua discendenza era diretta perché, essendo madre, sorella o addirittura figlia possedeva la consanguineità con il faraone venuto a mancare o troppo giovane.
In altri casi, i faraoni ancora in vita associarono l'erede designato al loro regno, dividendosi tra loro i compiti.
In definitiva, per accedere al trono in qualità di faraone era determinante la discendenza diretta con il predecessore e il sesso maschile, ma la regola non era sempre rispettata.
Le donne, vuoi per il ruolo imposto loro dalla natura, vuoi fra l'altro per la pratica impossibilità di partecipare in prima persona alle spedizioni militari, non erano certamente le preferite. Non si dimentichi che il faraone era considerato l'incarnazione terrena del dio Horus, divinità maschile, non femminile. Inoltre, la tradizione egiziana mal sopportava che la carica di faraone fosse assunta da una donna in quanto, uno dei principali doveri di un faraone era quello di mantenere l'ordine universale stabilito dal dio creatore Khnum. Non era pensabile, quindi, che si potesse stravolgere impunemente la divisione dei compiti assegnati dalla natura all'uomo e alla donna. Quest'ultima aveva compiti diversi, pur trattata sullo stesso piano dell'uomo senza subire discriminazioni, ma gli egizi mal sopportavano il sovvertimento dei ruoli: secondo loro, avrebbe potuto influenzare negativamente il precario equilibrio geofisico che consentiva la vita lungo le rive del Nilo.
In realtà le donne potevano regnare come reggenti, ma per gli egizi era più difficile accettare che fossero divinizzate, assumendo anche la carica di faraone, anche se alcune la rivestirono.
In definitiva, da quel che si può capire, per succedere al trono era fondamentale essere maschi e che nelle vene scorresse il sangue divino del faraone precedente.
Per questi motivi, qualora fosse stato necessario, si ricorreva, non solo ai figli di mogli di "seconda scelta", ma anche alle unioni tra fratelli e sorelle o addirittura tra genitori e figli. L'incesto, nel solo caso della famiglia reale, non era tabù, era considerato "un'unione divina" che si rifaceva a quella mitologica avvenuta tra Osiride e la sorella Iside, genitori del dio Horus, proprio quel dio incarnato dal faraone di turno.
Tout se tien direbbero i nostri vicini di casa.
Tuttavia, l'incesto non era praticato al di fuori del "palazzo": per gli antichi egizi, al pari di tutte le società umane anche le più primitive, restava un tabù ben radicato.

Cesare Feruglio Dal Dan

LA STELE DI ROSETTA

Nel luglio del 1799, poco più di un anno dopo l'inizio della campagna francese d'Egitto, in occasione della ristrutturazione di una vecchia fortezza egiziana[1] a El Raschid (Rosetta in italiano) porto commerciale sul Delta occidentale del Nilo a circa 50 km a est di Alessandria, un soldato francese demolendo un muro rinvenne una pietra di basalto nero.
Su uno dei lati, tirato a lucido, erano incise delle iscrizioni in tre scritture.
Avvertita immediatamente l'importanza della scoperta, l'ufficiale del genio a capo della squadra di demolizione, il tenente Pierre Francois Xavier Bouchard, la consegnò al suo comando e il generale Menou la inviò al Cairo per essere collocata nei locali dell'Institut d'Egypte, fondato da Napoleone Bonaparte il 27 agosto 1798 come filiazione dell'Institut National di Parigi.
Si era subito capito che poteva trattarsi di un unico testo scritto in lingue diverse e, immediatamente, i litografi dell'Institut fecero alcune copie dell'iscrizione che vennero mandate in Europa agli studiosi più noti e interessati. La stele conteneva nella parte superiore 14 righe in scrittura geroglifica, al centro 32 righe in scrittura corsiva, il demotico[2] e nella parte inferiore 54 righe in greco, lingua parlata e scritta in Egitto dopo la conquista macedone, all'epoca dei Tolomei.
Non conoscendo ancora le due scritture della parte superiore, gli studiosi francesi si dedicarono subito alla traduzione del greco e vennero così a conoscenza che si trattava di un decreto promulgato dal Concilio dei sacerdoti convocati a Menfi il 27 marzo 196 a. C.[3] per celebrare il nono anniversario dell'incoronazione del faraone Tolomeo V Epifane. Dopo l'elencazione dei numerosi benefici concessi da quel sovrano all'Egitto (doni, remissione di debiti, riduzione di tasse, amnistie, ricostruzione di templi ecc.), come segno di gratitudine, il Consiglio dei sacerdoti decise di aumentare le osservanze cerimoniali in suo onore.
Come si può capire, il testo non aveva grande rilevanza storica ma, nella parte finale conteneva una traccia che lo rendeva di estremo interesse: *"…che questo decreto venga inciso su una stele di pietra dura in grafia petroglifica, demotica e greca e la si faccia erigere in tutti i templi di primo, secondo e terzo ordine, accanto alla statua del re dell'Alto e Basso Egitto Tolomeo, che viva eternamente, amato da Ptah il dio che appare, signore della perfezione*".

La stele di Rosetta.

Era la conferma che si trattava proprio di un unico testo scritto in tre lingue e pertanto, conoscendo la terza, sarebbe stato possibile tradurre le altre due ancora ignote. Al fine di divulgare il contenuto della stele al maggior numero possibile di studiosi, Napoleone ordinò di farne diverse copie che, successivamente, vennero spedite a Parigi all'Institut National[4].
Sfortunatamente per i francesi, la spedizione militare volgeva al peggio e un paio d'anni più tardi, nell'agosto 1801, il generale Menou, dopo aver perso circa 13.500 uomini, molti dei quali per malattia, si arrese agli inglesi ponendo fine alla campagna d'Egitto. Capitolata Alessandria, gli inglesi si appropriarono di tutte le collezioni di reperti che gli studiosi al seguito della spedizione francese avevano raccolto.
Così la pietra, approdata a Portsmouth nel febbraio del 1802, venne trasportata a Londra e collocata presso la sede della Società degli Antiquari. Alla fine di quell'anno venne trasferita al British Museum[5].
Vennero realizzati calchi in gesso che furono mandati alle università in Inghilterra e traduzioni del testo greco a varie biblioteche, anche all'estero. Iniziò così una gara a chi sarebbe stato il primo a decifrare i geroglifici, la sfida coinvolse un gran numero di studiosi europei.

I primi sforzi si concentrarono sull'interpretazione della scrittura demotica, ma il primo a scoprire il nome di Tolomeo fu Sylvestre de Sacy, orientalista francese; successivamente, lo svedese Johan David Akerblad propose la lettura di 29 segni in una: "Lettre à Monsieur de Sacy".
Un notevole passo verso la decifrazione fu compiuto da Thomas Young, medico inglese studioso di linguistica; egli dimostrò che il demotico era una variante corsiva dei geroglifici e che i nomi dei faraoni erano racchiusi nei cartigli. Riuscì a ricostruire 86 equivalenze tra termini demotici e parole greche, anche se attribuì loro valori fonetici errati.
Tuttavia, nonostante gli sforzi di molti studiosi, fu necessario attendere più di vent'anni perché qualcuno riuscisse nell'impresa e il merito venne attribuito, non senza iniziali dubbi e polemiche, al genio di Jean-Frantiçois Champollion.
Egli ebbe la felice intuizione di considerare i geroglifici, non solo segni di natura simbolica e pittografia, ma anche fonetica al pari di un alfabeto.
Poiché possedeva una profonda conoscenza del copto, ultima lingua parlata e di diretta derivazione da quella usata dagli antichi egizi, gli fu "relativamente" facile tradurre quei fonemi in parole e battere sul tempo gli altri studiosi che non conoscevano quella lingua, sostituita dall'arabo fin dal VII secolo della nostra era.

Cesare Feruglio Dal Dan

Note:
1 - I francesi lo chiamarono Fort Saint Julien in memoria dell'aiutante di campo di Napoleone ucciso dagli arabi mentre portava ordini al vice ammiraglio della flotta francese rimasta al riparo nel porto di Abukir.
2 - Scrittura egizia in uso dal VII secolo a. C.
3 - Vale a dire: il diciottesimo giorno del secondo mese della stagione di Peret.
4 - La principale istituzione scientifica francese, fondata nel 1795.
5 - Numero di collezione EA24. Le sue misure sono: altezza 114,3 cm, 72,4 larghezza, 27,9 spessore, peso 762 kg. Sul reperto venne dipinta in colore bianco l'iscrizione: "Conquistata in Egitto dall'Armata Britannica nel 1801".
È di forma irregolare in quanto gli angoli superiori e quello inferiore destro sono mancanti.

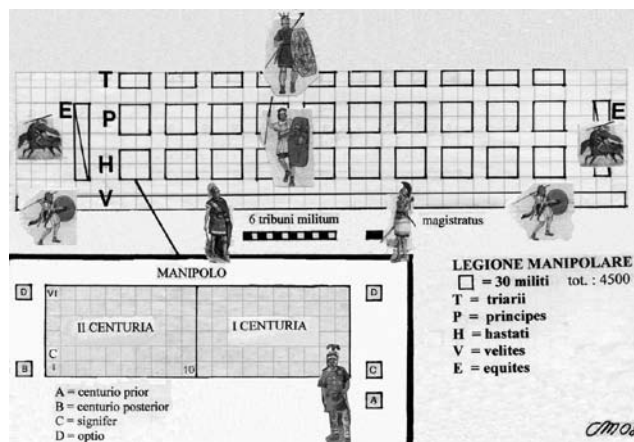
Il cittadino soldato

Evoluzione degli ordinamenti militari - civili romani dalla riforma "serviana" alla sistemazione augustea

PARTE IV

La legione manipolare o "polibiana".
Le quattro "specialità" della fanteria legionaria, una per la leggera e tre per la pesante, erano quelle dei *velites* (veliti), *hastati* (astati), *principes* (principi - soprattutto in questo caso è meglio usare il nome in latino) e *triarii* (triari).
Schema della suddivisione della fanteria:
VELITES: armamento leggero (elmo, scudo rotondo - *parma*, gladio, tre o più giavellotti sottili); i più poveri indipendentemente dall'età o i più giovani.
HASTATI: armamento pesante (elmo, scudo oblungo - *scutum*, gladio iberico, due giavellotti pesanti - *pila*, non l'hasta, schinieri e corazza a seconda delle possibilità economiche); " *flos iuvenum*" (solo indicativamente 20 - 25 anni).
PRINCIPES: armamento come sopra; "*robustior aetas*" (26 - 35).
TRIARII: armamento come sopra, ma lancia (hasta) al posto dei giavellotti per un impiego di tipo falangitico; "*veteranus miles spectatae virtutis*", i più anziani ed arruolati tra un gruppo ristretto di persone (soprattutto nella *classis*) (le definizioni sono tratte da Livio, *Ab urbe condita*, VIII,8: "il fiore dei giovani","l'età più vigorosa", "soldato veterano di provato valore").
I cavalieri (fig.1), equipaggiati alla "greca" con corazza bronzea e lancia a doppia punta, erano tratti principalmente ancora dalle centurie/sezioni di voto equestri (*eques Romani*), ma, data l'aumentata richiesta per l'arruolamento di legioni straordinarie, poteva servire in cavalleria anche chi fosse in grado pagarsi cavallo e costoso armamento.
Rispetto alla legione falangitica l'armamento generale risulta rafforzato, ma la maggiore novità è la formazione manipolare, introdotta durante le guerre sannitiche (343 - 304 a.C.) che avevano dimostrato la scarsa flessibilità in ambienti ristretti della legione falangitica (sconfitta alle Forche Caudine).
La legione manipolare (fig.2) in battaglia schiera in prima fila 10 manipoli di *hastati* (dal I al X), in seconda 10 di *principes* e per ultimi 10 di *triarii* che vengono usati solo se necessario ("*res ad triarios rediit*" - ovvero "la cosa è giunta agli estremi"- Liv., op.cit., VIII, 11). Completano lo schieramento la cavalleria ai lati con le 10 *turmae* (squadroni di 30 cavalieri ciascuno) ed i *velites* che in ordine sparso precedevano i manipoli, in tutto 4500 uomini.

Cavaliere romano comandante di turma, equipaggiato "alla greca" con elmo beotico (ispirato alla statua dell'eques Romanus M. Nonio Balbo - Museo Archeologico Nazionale di Napoli). La fascia ai fianchi, caratteristica degli "ufficiali" superiori, è raffigurata pure in quelli inferiori di cavalleria.

I manipoli di *hastati* e *principes* avevano una forza di 120 uomini, divisi in due centurie di 60, mentre i manipoli di *triarii* erano di soli 60 uomini, ugualmente divisi in due centurie, ma di 30 (il termine di centuria aveva perso il significato nominale di "insieme di 100 militi", che si richiamava all'ordinamento centuriato).
Ai manipoli e alle centurie erano preposti i centurioni, solo approssimativamente paragonabili ad un nostro ufficiale subalterno, che venivano nominati in base al merito dai tribuni (su delega dei consoli).
Prima si procedeva alla nomina dei centurioni (*centuriones priores*) che avrebbero comandato la parte destra dei manipoli (I centuria) e poi di quelli (*centuriones posteriores*), di rango inferiore, che ne avrebbero comandato la sinistra (II centuria). In caso di morte o impedimento di uno dei due centurioni, l'altro assumeva il comando di ambedue le centurie; è logico ritenere, anche se non affermato dalle fonti, che al *centurio prior* aspettasse normalmente la direzione dell'intero manipolo. In seguito ogni centurione sceglieva un proprio aiutante, l'*optio*, e un *signifer* (portatore dell' insegna del manipolo, una "mano" stilizzata). L'insegna (il nome di manipolo deriva appunto da "manata di fieno" che, su palo, fu la più antica insegna delle schiere romane) era unica per manipolo, ma vi era un secondo *signifer* di riserva. I 60 centurioni della legione si differenziavano gerarchicamente, quello di grado più basso comandava la parte sinistra del decimo manipolo degli *hastati*, mentre quello di grado più elevato, nominato per primo fra i *priores*, comandava la parte destra del primo manipolo dei triarii e partecipava anche al consiglio di guerra della legione. Questo centurione era chiamato *primus pilus* (da *pilus*, manipolo dei *triarii*) ed in seguito nel Principato per i *primipili* si apriranno importanti possibilità di carriera e promozione sociale .
Un sistema simile veniva usato per la cavalleria: ogni turma era divisa in tre *decuriae* (squadre di 10 cavalieri) e ad ogni decuria era preposto un *decurio*, il primo nominato aveva la responsabilità di tutta la turma. Inoltre ogni decurione sceglieva un *optio* per la retroguardia; forse il comandante di squadrone di rango più elevato comandava l' intero reparto di trecento *equites*.
Questa procedura di formazione delle legioni e dei loro quadri era annualmente ripetuta, normalmente chi ricopriva un "grado" era riconfermato o promosso; il servizio non era continuativo ed era computato per numero di anni di arruolamento (almeno 10 per i cavalieri e 16 per i fanti, vigendo l'obbligo da 17 a 45 anni), vi fossero o non vi fossero in quell' anno (cosa difficile!) campagne militari, che tuttavia potevano essere anche brevissime: questo sistema andrà in crisi quando il numero e la durata delle campagne sarà insostenibile per il contadino - soldato di catoniana memoria.

Schieramento di battaglia della legione manipolare nella I e II guerra punica; il sistema di comando è il medesimo della legione falangitica (la figura del legatus- luogotenente al di sopra dei tribuni- è attestata solo dal 200 a.C., II guerra macedonia).

segue a pag. 11

Scavi friulani in Siria

L'archeologia friulana ha da tempo raggiunto una grande visibilità anche a livello internazionale. Tra le varie iniziative intraprese negli ultimi anni da ricercatori locali, un posto non secondario va sicuramente riservato alle campagne di scavo condotte dall'Università di Udine, tra cui assolutamente da segnalare sono quelle effettuate in Siria nell'ultimo decennio dal Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali. I risultati del complesso lavoro svolto dalla nostra missione, diretta da Daniele Morandi Bonacossi, in chiave interdisciplinare con una *èquipe* di cui fanno parte anche esponenti di spicco della Direzione generale delle antichità siriana e dell'Università tedesca di Tubinga erano già stati in parte presentati nel corso di un convegno tenutosi all'Universtà nel 2004 ed ora sono stati raccolti in un interessante volume, ricco di contributi scientifici e di testimonianze iconografiche (Bonacossi Morandi Daniele, Studi archeologici su Qatna. *Urban and natural landscapes of an ancient Syrian capital*, Forum editrice universitaria, Udine, 2007, € 70,00).

Gli scavi – finanziati da diverse istituzioni pubbliche e private come pure da alcuni *sponsor* commerciali locali - hanno interessato un'area presso l'odierna cittadina di Mishrifeh, approssimativamente a metà della via che unisce Damasco ad Aleppo, i due maggiori centri urbani della Siria moderna. Qui, sin dagli anni '20 del secolo scorso, con le prime esplorazioni archeologiche e gli studi successivi, si era potuta localizzare l'antichissima città di Qatna, uno dei centri strategici per l'esercizio del potere politico ed economico, soprattutto nelle età del Bronzo Medio e Tardo (nell'arco del secondo millennio a.C.), in questa regione.

Anfore ritrovate a Qatna

I frutti di queste ricerche sono stati illustrati ad un pubblico attento e preparato lo scorso febbraio in una affollatissima sala della Fondazione Crup, uno degli enti che si sono dimostrati più sensibili alla realizzazione del progetto. A presentare l'evento Frederick Mario Fales, anch'egli docente di storia del Vicino Oriente antico al nostro ateneo che, tra l'altro, aveva da poco tenuto una conferenza nella nostra sede sul saccheggio del museo di Baghdad perpetrato (e da noi paventato, a suo tempo, proprio su queste colonne) a seguito dei noti eventi bellici e su altre devastazioni di beni culturali prodottesi per cause politico-religiose.

Nel filmato proiettato a corredo della illustrazione del prof. Morandi Bonacossi si sono potuti anche vedere alcuni dei preziosissimi reperti che ci sono stati restituiti dagli scavi di Qatna. Essi faranno parte dei cimeli che si potranno ammirare in una mostra *ad hoc* che verrà allestita il prossimo anno nel Palazzo Reale di Milano (e che sarebbe auspicabile potesse poi essere trasferita nella nostra città; giriamo l'idea a chi di competenza).

Gianni Cuttini

---

continua da pag. 10

Le milizie dei *socii* e gli *auxilia*.

Roma legò a sé città e comunità italiche (Umbri, Piceni, Sanniti…) e non (Etruschi, *pòleis* greche) con trattati (*foedera*) di contenuto diverso, ma tutti che sancivano l'obbligo di fornire milizie da affiancare alle legioni; le colonie latine, per quanto riguarda la milizia, erano nella stessa posizione delle città federate.

Le milizie dei *socii* (alleati) erano, a livello di grandi unità, inquadrate da comandanti romani (i *praefecti sociorum* - prefetti degli alleati, corrispondenti ai tribuni *militum* delle legioni), mentre le suddivisioni minori erano conformi agli usi delle comunità di origine e comandate pure da "ufficiali" locali.

Ad ogni legione romana corrispondeva una unità di alleati, chiamata ala, formata da un numero di fanti pari a quello della legione (quindi circa 4200), ma da un numero triplo di cavalieri (circa 900); inoltre 1/5 dei fanti e 1/3 dei cavalieri dell'ala andava a formare una forza (gli *extraordinarii*, milizie scelte) a disposizione diretta del *magistratus* (non uso l'italiano "magistrato" poiché limitativo) comandante.

Il nome di ala deriva dal fatto che la classica formazione di battaglia romana di un esercito consolare consisteva in due legioni con ai lati due formazioni di alleati, chiamate appunto "ali" per la loro disposizione.

Ogni ala era comandata da tre *praefecti sociorum* e, essendo normalmente quattro le *alae*, i prefetti erano complessivamente dodici, la metà dei tribuni. Dopo la "guerra sociale" (91 - 88 a.C.) gli italici, ottenuta la cittadinanza romana, entrarono a far parte delle legioni.

Le legioni continuarono ad essere affiancate da contingenti alleati non italici arruolati nelle zone in cui si svolgevano le operazioni militari. Con Augusto queste truppe, se di zone divenute province romane, entrarono nell' organizzazione militare romana come *auxilia* (truppe ausiliarie), prendendo praticamente il posto che era stato delle milizie dei *socii*, pur non essendo più milizie cittadine. La sistemazione augustea suddivise gli *auxilia* in coorti di fanteria (coorte ausiliaria, unità di circa 500 o 1000 uomini), in coorti o *a* (il vecchio nome italico) di cavalleria e in *cohortes equitatae* (unità miste di fanti e cavalieri); una coorte era comandata da un *praefectus cohortis* romano.

Claudio Maddaleni

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Archeologia dei medicamenti

(seconda parte)

Iniziamo il nostro viaggio alla ricerca dei medicamenti antichi, che possiamo considerare anch'essi reperti archeologici, da dove nacque per definizione la civiltà, ovvero dal Medio Oriente.
Mesopotamia ed Egitto diedero origine a civiltà contemporanee, con molte similitudini anche in campo medico e farmaceutico. Lasciamo da parte per ora l'Egitto, che merita una trattazione a sé, anche per l'abbondanza dei documenti a noi pervenuti. Interessiamoci dell'area che comprende oggi l'Iraq, la Siria, la Palestina.

Stele del codice di Hammurabi al Louvre, fronte e retro.

Sulla medicina dei Sumeri (siamo in Iraq) sono arrivate finora a noi solo due tavolette cuneiformi, che sembra siano state scritte attorno all'anno 2.700 a.C (a cui bisogna aggiungere però il *Codice di Hammurabi*, che porta incise anche norme medico-legali e regolamenti dell'arte medica).
I rimedi consigliati in queste tavolette provengono prevalentemente dal regno vegetale sotto forma di erbe, radici, semi, che venivano polverizzati, macinati o schiacciati semplicemente, onde estrarne i succhi. Nella lingua sumera la parola shammu significa sia vegetale che medicina. Si usavano però anche prodotti minerali, tra i quali frequentemente ricorre il *bitume di fiume* che veniva impiegato come veicolo per fare cataplasmi o anche bevuto in miscela con altri ingredienti. Questo bitume era in sostanza il progenitore del moderno petrolio.
Tra i documenti medici dei Sumeri e quelli successivi scritti in lingua accadica (si tratta sempre di tavolette cuneiformi) vi è una grande differenza concettuale: questi ultimi hanno una impostazione medico-magica (con aggiunta di esorcismi, scongiuri, ecc.) che manca tra i primi. Infatti nei documenti sumerici la parte magico-religiosa è del tutto assente: vi sono prescrizioni per miscele di medicamenti da prendersi per bocca o da impiegarsi per uso topico, senza invocare in ausilio alcune divinità.
Fra gli ingredienti delle medicine troviamo: birra (come diluente al posto dell'acqua, tratta da orzo fermentato e che si credeva anche miracolosa contro la puntura di scorpione), resine di piante, fango di fiume, frutti (fichi), cenere. Questi prodotti potevano avere in realtà una qualche valenza terapeutica, ma certamente molto modesta. È quindi comprensibile come i successori dei Sumeri abbiano cercato di potenziare questa scarsa efficacia introducendo aspetti magico-religiosi che, agendo sulla psiche del paziente, potevano aiutare l'azione delle medicine stesse.
Così la farmacopea si arricchì di nuovi preparati: occhi di galline, lingue di topo, grasso di serpente nero, latte di vacca bianca. Fra i minerali troviamo: sale comune, verderame polverizzato, lapislazzuli, terracotta macinata, ecc. In questa eterogenea mescolanza di sostanze non mancavano tuttavia rimedi che ancora oggi consideriamo efficaci. Così si sa che usavano l'oppio, l'hashish, la belladonna, la cicuta. La camomilla era usata per i disturbi di stomaco, i semi di senape erano un lassativo. Si usava il ricino, l'acqua di rose, che sembra avesse moltissime applicazioni. La prima ricetta medica è forse quella riportata proprio su una tavoletta sumerica del 2100 a.C.: in essa sono elencati una serie di medicamenti, alcuni sotto forma di unguenti. Fra gli ingredienti: gusci di tartaruga, erbe, sale, mostarda.
Studiando le tavolette assire si è scoperto che c'erano due tipi di medici: gli *Asipu*, esperti di arti magiche; e gli *Asu*, più simili ai nostri medici. I trattamenti dei primi consistevano essenzialmente in incantesimi, rituali, vari sistemi per cacciare gli spiriti maligni; mentre i medici non cercavano in genere aiuti dal soprannaturale. Ambedue comunque ricorrevano ai medicamenti (pietre, legni, droghe), ma i medici prescrivevano anche pillole, supposte (mica le abbiamo scoperte noi), tamponi, clisteri, bendaggi, massaggi, lavande, pozioni.
L'*Asipu* aveva la sua biblioteca di rituali e di incantesimi per tutti i casi. Molti loro testi ci sono stati tramandati più o meno completi: uno è intitolato "demoni malvagi"; un altro "mal di capo", un terzo "febbre", due riguardano "bruciature". Per essi c'era un demonio, con tanto di nome e cognome (e che essi soli conoscevano, ci mancherebbe) per il mal di testa, uno per la febbre, uno per il mal di denti e così via.
Anche in quella che era l'antica Palestina la medicina era basata soprattutto su medicamenti di origine vegetale, con preferenza di applicazioni per uso esterno (cataplasmi, oli, unguenti, cosmetici, colliri), piuttosto che per uso interno (antielmintici, purganti, evacuativi, diuretici, abortivi). Facevano uso anche di piante note fin da allora per le proprietà narcotiche, allucinogene, afrodisiache. Appartengono principalmente alla famiglia delle *Zygophillacee* e contengono alcaloidi del tipo armala, armalina, armolo, ecc.
Nel deserto si usavano le poche piante che crescevano: l'*Artemisia herba-alba* per la cura della tosse e nelle coliche, lo *Zygophillum* per il trattamento delle ferite infette, l'*Achillea fragrantissima* nelle infezioni e nelle febbri, la *Fagonia mollis* come cicatrizzante.
Chiudiamo qui: la prossima puntata ci porta in Egitto.